

## **Eppur si muove**

*di Alessandro Natalini*

*Roma, 18 gennaio 2006*

Guglielmo Epifani ha recentemente messo in evidenza il problema della distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici, caratterizzata da profondi squilibri. Questo problema è figlio di una concezione assistenziale del pubblico impiego, che ha rappresentato spesso uno strumento improprio per rispondere ai problemi occupazionali del Sud d'Italia. Ma è connesso anche all'azione delle forze politiche che hanno "pagato" il consenso, usando, come moneta, i posti di lavoro nella burocrazia.

A causa di ciò, la dotazione di personale delle singole articolazioni territoriali delle amministrazioni pubbliche non è commisurata alla domanda di servizio. Gli effetti nefasti di questa sperequata distribuzione di risorse sono evidenti: gli uffici che hanno personale in eccesso sono per definizione inefficienti; quelli che lo hanno in difetto spesso non sono messi in grado di assolvere la propria missione. Il rimedio a questa disfunzione sembra essere rappresentato dalla mobilità territoriale forzata del personale pubblico in eccesso. Tuttavia, questa strada è particolarmente impervia. Chiunque volesse percorrerla dovrebbe essere pronto, da subito, ad affrontare forme estreme di protesta. E questo al di là delle aperture che possono venire dal fronte sindacale più consapevole della necessità di alleviare il carico burocratico che pesa sui cittadini e sulle imprese.

Messa così la situazione sembra essere senza rimedio. E' allora opportuno analizzare più a fondo il problema anche per tracciare politiche di intervento alternative. A ben vedere, la mobilità territoriale più che la soluzione è la causa della sperequata distribuzione dei dipendenti pubblici sul territorio. Infatti, i burocrati si spostano e non poco. Il problema è che questa mobilità asseconda le esigenze personali dei molti che dal Centro Italia e dal Meridione vincono i concorsi pubblici nelle regioni settentrionali per poi cercare, con il tempo, di riavvicinarsi a casa. Un'indagine Istat riferita al 2001<sup>1</sup> ha, infatti, evidenziato che solo il 63,4 % delle persone che dieci anni prima avevano

---

<sup>1</sup> Istat, *Indagine sulla mobilità del personale*, in *Statistiche delle amministrazioni pubbliche- Anno 2000*, Roma 2003.

iniziato la propria carriera in un'amministrazione del Nord Ovest svolgevano ancora il proprio lavoro nella stessa area geografica. Il resto delle persone, pur continuando a lavorare nella pubblica amministrazione, si era spostato: il 14,5 % era migrato al Centro e il 19,6 % al Sud o nelle isole. Un dato analogo si registra con riferimento al Nord Est, anche se leggermente meno accentuato: in questo caso è il 72,4 % dei dipendenti pubblici che (sempre a dieci anni di distanza dall'assunzione) prestava servizio nella stessa area geografica. Il fatto è che il flusso sembra essere univoco: meno del 4 % del personale che prende servizio al centro o al Sud era poi andato a lavorare nel settentrione.

In sostanza lo squilibrio territoriale si riproduce continuamente. E, quindi, per affrontare alla radice questo problema, occorre recidere i canali che lo alimentano, realizzando interventi a carattere strutturale. Il modo per impedire questo travaso continuo di risorse è quello di ridare vigore e sostanza al processo di decentramento amministrativo. Infatti, in questo modo le competenze sarebbero attribuite, come detta la Costituzione, in misura almeno preponderante alle amministrazioni locali e regionali che operano in regime di autonomia. E alla devoluzione delle competenze dovrebbe conseguire il trasferimento delle risorse. Spetterebbe poi a ciascuna autonomia territoriale allocare nel modo ottimale il personale tra le diverse funzioni ad essa attribuite. Ma il federalismo amministrativo (e quello fiscale che ne è complemento necessario) non è sicuramente dietro l'angolo e comunque, anche questo rimedio non sarebbe completamente risolutivo: anche se in misura ridotta, le funzioni che restano in capo allo Stato continueranno ad essere esercitate anche da strutture distribuite sul territorio. E' quindi necessario riorganizzare le unità periferiche delle amministrazioni statali.

Per far ciò si può partire dalle (timide) iniziative contenute in alcuni commi della legge finanziaria. Accorpando gli uffici in un'unica unità organizzativa sarebbe più facile riallocare razionalmente le risorse disponibili tra le diverse funzioni che lo Stato continua a svolgere su uno stesso territorio. Con l'occasione sarebbe anche possibile razionalizzare i servizi infrastrutturali. In questo modo si potrebbe ridurre il fabbisogno di personale delle amministrazioni periferiche oggi sottodimensionate.

Anche questo rimedio, sulla base delle passate esperienze, è abbastanza improbabile che sia completamente risolutivo, a causa, in particolare, delle resistenze delle burocrazie statali che si oppongono strenuamente ad ogni accorpamento.

Per affrontare il problema si può, allora, pensare di ricorrere a due ulteriori soluzioni, non semplici, ma forse più praticabili della mobilità forzata del personale. La prima è quella di incidere sul turn over. Per valutare l'efficacia di questo intervento sarebbe necessario disporre di dati specifici. Tuttavia, data la percentuale dei dipendenti pubblici in fasce d'età relativamente elevate, è probabile che questa misura possa avere un impatto significativo anche in un orizzonte di 4-5 anni. La seconda è quella di introdurre forme di telelavoro per spostare sul territorio le pratiche al posto dei lavoratori.